

TUTTI I SOGNI DEL MONDO (YUSRA MARDINI)

“C'è sempre una porta che si apre” - mi diceva mia madre - “E tu puoi scegliere di entrare o non entrare”.

Oggi è una bella giornata di sole. Amo il sole. Brilla così maestoso dove sono nata, ma oltre quella porta c'è solo una piscina coperta. Enorme. Profonda. Ho imparato ad amare anche l'acqua per sopravvivere.

La porta si apre.

“Domani si va in piscina”.

“Ma perché? non mi piace!”.

“Ti ho già comprato il costume”.

Entro, attraverso la porta. Mi ritrovo accecata dai flash. Ho scelto da bambina di non dire no a mia madre. Mi ha dato la vita e ho scoperto un giorno che ha voluto più bene a me che a sé stessa ed è per questo che oggi siamo qui insieme; io e mia madre. Un giorno sarò madre e vorrei che fosse la vita a vincere, sempre.

Apro gli occhi. È una bellissima piscina piena di bandiere di tutti i paesi del mondo e di quelle del Comitato Olimpico a fare da corona. In fondo ve ne sono cinque. Guardo le ragazze che hanno oltrepassato la porta con me; quattro come le bandiere delle loro terre, come la mia, travagliate. Poi c'è la mia. No, non quella della Siria con le sue due bellissime stelle. Da bambina con mia sorella avevamo deciso che saremmo state noi due le stelle e che un giorno il nostro Paese ne sarebbe stato fiero. La mia bandiera ora invece è formata da cinque cerchi in campo bianco. Cinque. La mia famiglia: cinque. I numeri parlano se sappiamo ascoltarli. Li sento ancora parlarmi:

“Tu mettiti da quella parte! Dobbiamo andare dritti!! Tieni il ritmo! Tieni il ritmo! E spingi più che puoi, non dobbiamo morire qui, in mezzo a tutta questa acqua salata!”.

I sogni, che bel dono che sono.

Camminiamo una dietro l'altra fino ai blocchi di partenza. L'altoparlante recita i nostri nomi. Sono nella corsia 3 della prima batteria dei 100 metri farfalla. Osservo i giudici e gli arbitri di gara: sono tutti seduti su sedie di plastica bianca, poco distanti dai blocchi. Alcuni hanno in mano dei cronometri, altri dei fogli di carta, altri nulla: osservano e basta. Testimoni che ogni mia bracciata sia stata eseguita secondo le regole. Lo sport è sforzo e rispetto per le regole, come la vita, come l'universo.

“La cosa più brutta non è morire, ma smettere di sognare!” - Mi diceva mio nonno che amava la sua terra quanto la sua famiglia.

Ecco, sono arrivata al mio blocco di partenza. Mi sfilo i pantaloni e li ripongo in un contenitore. Mi sfilo la felpa e la metto sopra i pantaloni. Rimango in costume. È scomodo, forse un poco stretto, perché tira tutto. Provo a sistemarmelo meglio: ecco, ora dà meno fastidio.

“Prendi il mio di costume. Ne ho due e me ne serve solo uno per allenarmi. È il mio modo di darti il benvenuto a Berlino”. Quanti volti. Quanti cuori. Quante storie nel campo rifugiati accanto al centro sportivo in Germania. Un breve tratto separava il campo dalla piscina, un tratto che mi piaceva fare in accappatoio con mia madre dietro di qualche passo.

“Hai fatto un tempo davvero buono, direi”.

Non mi piaceva nuotare. Avevo paura di tutta quell’acqua che da bambina vedevo d’estate a Tartus. Perché sfidarla?

Sono accanto al blocco. Lo stomaco mi si contorce.

“L’acqua accetta tutti, Yusra. Sei pronta tu ad accettare questo?”

Chiudo gli occhi. Il volto di quell’allenatore che anche quando diceva buongiorno, sembrava stesse minacciandomi. Mi ha detto lui che potevo arrivare un giorno dove sono ora.

“Chi ha attraversato un mare, non può aver paura di sfidare 100 metri!”

Apro gli occhi, di fronte la mia corsia che dovrò percorrere due volte più velocemente che posso.

“Muovi quei piedi, sorella. Muovili come quando eravamo in piscina”.

Non ricordo il volto di mia sorella di quella notte tra le onde del Mediterraneo buio. Eravamo in tre in acqua e diciassette sul gommone. Tre donne. Cominciai a muovere i piedi come una pazza. Più spingevo e più la paura spariva.

Non conosco altro che questi 100 metri sin dal giorno in cui ho messo piede in Grecia. Guardo il giudice dietro di me. Guardo la gente sugli spalti. Guardo le bandiere. Guardo alcuni bambini sugli spalti. Forse una classe di una qualche scuola elementare di Rio. Tutti in tuta. Una di loro mi guarda sorridendo. Dietro di lei, una donna. Ho immaginato che fosse la mamma. Le aveva messo la mano su una spalla.

Su quel gommone la mia non c’era. Né era ad attendermi alla fine di quell’inimmaginabile viaggio pieno di tutto e di niente. Pensavo solo che se fossimo arrivati avrei avuto i vestiti bagnati, quelli che avevo portato con me li avevamo gettati in mare per non affondare.

“Non dimenticarti mai, figlia mia, che puoi perdere tutto, ma non la dignità”.

Chiudo gli occhi. Cerco la mia forza. Il mio cuore batte forte. Lo sento.

“Ancora poco, sorella. Ancora poco e così avremo la possibilità di ritrovare i nostri genitori un giorno”.

“Sono stanca!”.

“Chiudi gli occhi e pensa alle cose più belle del mondo”.

Negli occhi scopro di avere ancora impressa l'immagine della bambina in tuta sugli spalti e la mamma dietro, pronta forse a tenerla se dovesse perdere l'equilibrio in un momento di troppa euforia.

“Ci siamo quasi, ancora qualche chilometro e saremo al confine tedesco”.

“Ancora qualche passo”. Non ho mai sentito altra frase in una lingua che conoscevo tra l'acqua del mare e quella della mia prossima piscina. Non ho mai amato la terra. È dura. Dalle mie parti è sempre assetata. Una sete dilaniante. Ne abbiamo attraversata tanta con mia sorella.

Apro gli occhi. Un forte senso d'ansia. Dov'è la mia forza? Dove? C'è sempre un momento in cui tutto è solo ingarbugliato. Il mio è ora. Ma proprio ora ho bisogno di una risposta. Di una ragione. Un suono assordante ci chiama a salire sul blocco di partenza. Osservo le altre concorrenti, nei loro occhi solo acqua a guardarle distrattamente. Poi vedo un bagliore, una briciola d'anima che gli esce con l'ultimo grande respiro che bisogna fare prima di tuffarsi. Non è una briciola della loro anima, ma di un intero popolo, di tutta l'umanità che ora, in questo momento, in questo respiro chiede di fare un passo in avanti che dia senso a tutto il dolore e a tutti i sogni, realizzati e non. Qatar, Yemen, Grenada, Ruanda: l'intera storia del mondo e delle sue tragedie più nascoste e dolorose. Nessuno conosce tutto. Ma io ora sono qui di fronte a questo tutto.

Ho lasciato casa, ho attraversato un mare, ho camminato per chilometri e chilometri, ho varcato innumerevoli confini, ma tutto, ora è qui con me in questo attimo.

“Yusra!” - Mi volto di scatto.

“Tuffati al fischio e nuota, figlia mia”.

Sorrido. L'ultimo suono. Mi lancio nell'aria. L'acqua è ancora lontana sotto di me.

Avrei voluto non lasciare la mia famiglia, avrei voluto rimanere nel mio Paese, sentire il sole bruciarmi la pelle e lamentarmene con le amiche tra i banchi di scuola. Avrei voluto una vita normale nella mia terra. Ma non è stato possibile. L'acqua si avvicina. Presto vi entrerò. Non posso evitarlo.

Ecco. Tutto quello che ho vissuto è in questo momento. In questo momento capisco che non si sceglie dove nascere, non si sceglie il tempo in cui nascere. Posso però scegliere di non perdere chi sono ovunque io sia. È la mia ricchezza e la ricchezza del mondo.

Quella notte in mezzo al Mar Mediterraneo ho spinto un gommone assieme ad altre due ragazze con i loro sogni. Non so se avrò mai più la bandiera del mio Paese accanto a me, non so che succederà domani. Quello che so è che i sogni sono belli e a volte si avverano. È accaduto. Sono qui, viva e accadrà ancora. L'acqua mi accoglie ed è bellissimo.

“Domani si va in piscina”.

“Sì, mamma”.

Tutto è compiuto.

Vincere? Un dettaglio.

GABRIELE DURANTE

Liceo Scientifico Statale Farnesina, Roma

Breve biografia di Yusra Mardini

Yusra Mardini cresce a Damasco, in Siria. Inizia a praticare il nuoto con la sorella a partire dall'età di tre anni. Nell'estate del 2015, le sorelle Mardini, insieme a un cugino di loro padre e ad altri profughi, intraprendono un viaggio per scappare dalla guerra civile in Siria che la porta in Libano, in Turchia e dalle sponde turche del Mar Egeo a Smirne dove pagano degli scafisti per essere portati in Grecia. In una notte di agosto, tentano la traversata su un gommone diretto verso l'isola di Lesbo. Durante il viaggio, il natante, sovraffollato, inizia a imbarcare acqua. I profughi sono costretti a gettare in mare i loro bagagli. Yusra, Sarah e un'altra ragazza in grado di nuotare, si tuffano in acqua e trainano a nuoto il gommone verso la riva. Il loro sforzo, durato tre ore e trenta minuti, permette al gruppo di profughi di salvarsi da un naufragio e raggiungere le coste greche. Una volta in Europa, Yusra e la sorella Sarah attraversano i Balcani, a piedi e in treno, passando per Macedonia, Serbia, Ungheria e Austria. Nel mese di settembre, trovano accoglienza in Germania, a Berlino. Qui riprendono a praticare il nuoto, presso la piscina del club Wasserfreunde Spandau 04, situata a poca distanza dal campo profughi dove vivono e costruita in occasione delle Olimpiadi del 1936. A Berlino la famiglia si riunisce, con l'arrivo dei genitori e della terza figlia, che chiedono lo status di rifugiati. Nel mese di marzo del 2016, dopo aver ripreso ad allenarsi a Berlino, insieme all'allenatore Sven Spannekrebs, viene selezionata per far parte della nuova squadra degli Atleti Olimpici Rifugiati ai Giochi della XXXI Olimpiade di Rio de Janeiro. La presenza di questa squadra è frutto di un'iniziativa del Comitato Olimpico Internazionale per portare attenzione sulla crisi globale dei rifugiati. Yusra Mardini diventa così, insieme ai suoi compagni di squadra, anche un simbolo di speranza agli occhi dei rifugiati e di tutto il mondo. Il 6 agosto partecipa ai 100

metri farfalla femminili con un tempo di 1:09.21 nella fase delle batterie. Nel 2017 Yusra è stata nominata ambasciatrice di buona volontà dell'UNHCR. (tratto da Wikipedia Italia)